

Le sfide dell'oggi e del domani

Il 1° novembre 1978 la chiesa di Calabria celebrava, sulla scia di analoghe esperienze nazionali, il convegno ecclesiale su «Le vie dell'evangelizzazione in Calabria nella prospettiva di un'autentica promozione umana». Fu un momento intenso di vita ecclesiale, un'esperienza di comunione, di incontro, di riflessione, di profonda suggestione pastorale. Nel frattempo abbiamo assistito a trasformazioni epocali di vastissima portata, che sembrano, pur cariche di incognite, chiudere definitivamente un ciclo, aprendo scenari fino a ieri inimmaginabilmente di distensione, di dialogo, di confronto. E tuttavia acute contraddizioni come vecchie e nuove povertà — non ultime quelle imposte da società che sempre più appaiono multirazziali, multiethniche, multireligiose — lacerano il tessuto sociale, e tuttora aperto appare quello che il Santo Padre ha definito il dramma della nostra epoca: la frattura cioè tra Vangelo e cultura, una ferita tragicamente aperta dalla condizione umana che obbliga a scelte ancor più pressanti di responsabilità, di testimonianza, di solidarietà, di santità.

Per questo la Chiesa italiana torna oggi con tanta forza ad insistere sulla centralità dell'evangelizzazione offerta nella testimonianza della carità.

Sembra quasi un invito, rivolto alla nostra coscienza di cristiani, a raccogliersi, a sostare operando una verifica, anche cruda e spietata, sul cammino compiuto, sulla qualità della nostra presenza nella realtà sociale e culturale del nostro tempo. Un invito alla riflessione che raggiunge anche le nostre comunità, una sfida rivolta anche all'interno della cristianità, chiamata anch'essa a rivitalizzare il suo tessuto di fede, di speranza, di carità.

In Calabria, poi, quante vie abbiamo percorso, quante sfide abbiamo vinto e quanto desiderio profondo di verità, di giustizia, di Dio, di pace, di riconciliazione siamo riusciti ad infondere e rendere esplicito nel cuore degli uomini di questa nostra terra, di questa nostra città?

* Funzionario della Prefettura di Reggio Calabria.

Certamente tanta forza evangelizzatrice si è manifestata nella nostra quotidianità di gesti di carità autenticamente sofferta e tuttavia sullo sfondo, i 1460 morti ammazzati di questi dodici anni (il 30% giovani fra i 14 e i 30 anni) indicano inequivocabilmente la misura del cammino che resta ancora da percorrere.

Nell'accingermi a tracciare, anche se in trasparenza, le sfide che la storia ed il susseguirsi rapido degli avvenimenti pongono alla coscienza di noi cristiani, un passo del Vangelo si è imposto alla mia attenzione. Intendo riferirmi alla narrazione dei due discepoli di Emmaus, uno dei punti focali del Vangelo secondo Luca: «Mentre discorrevano e discutevano insieme - recita il v. 15 - Gesù in persona si avvicinò e si mise a camminare con loro», potremmo quasi dire «si avvicinò e si mise a camminare al loro passo». Mentre i discepoli vivevano una situazione di sofferenza, di confusione, Gesù prende l'iniziativa di salvezza, facendosi accettare come misterioso compagno di viaggio.

È un episodio illuminante sotto il profilo della evangelizzazione. Delinea infatti la figura dell'evangelizzatore come colui che prende l'iniziativa, che va invece di aspettare, che è capace di affrontare situazioni diverse, di cogliere il mondo nella sua diversità, di interpretare i bisogni di coloro che sembrano lontani, di entrare nel desiderio profondo di Dio che c'è in ciascuno e renderlo esplicito. L'evangelizzatore è colui che conosce i segreti più riposti del cuore dell'uomo, ne condivide i pesi, ne ricorda e ne rivive i drammi. Colui che ha imparato a fare memoria del Signore, della Chiesa, dell'umanità, colui che ha acquisito una comprensione senza limiti della misericordia di Dio e una capacità anch'essa senza limiti di *compassione* per i fratelli.

Il calabrese: uomo «non integrato»

D'altro canto il primo elemento dell'annuncio è il riferimento ad una situazione vissuta, concreta, presente. L'annuncio parte da un'esperienza che l'uomo sta facendo, da un'esperienza di condivisione.

Ecco perché nell'accostarmi al tema delle sfide ritengo utile partire da un'analisi, sia pur breve e certamente incompleta della condizione umana in Calabria, tentando di tracciare il volto che complesse vicende storiche, sociali, culturali, hanno impresso agli uomini di questa nostra terra. Se dovessi condensare in una sola espressione quella che mi appare essere la condizione dell'uomo in Calabria, in specie nella

nostra provincia, direi che essa potrebbe definirsi come la condizione dell'uomo «non raccolto in sé», dell'uomo «non integrato». L'uomo non integrato è colui la cui corrente di vita scorre lungo molteplici direzioni che egli erroneamente considera alla pari. Quest'uomo non può raccogliersi, perché lo attirano troppe situazioni con pari forza, troppe realtà costituiscono per lui «il centro» attorno al quale egli vorrebbe far ruotare la sua esistenza. In ognuno di questi mondi contrastanti egli vorrebbe sentirsi come a casa propria. Ha un'unica esistenza e vorrebbe avere molte dimore. È il frutto di un processo di sviluppo, definito nel documento dell'episcopato su Chiesa italiana e Mezzogiorno, come distorto, incompiuto, dipendente e frammentato, frutto di questo strano impasto che è dato dalla reattività complessa di una società sottosviluppata e terzariizzata che vive l'era post-industriale senza industrie.

Consentitemi una breve riflessione: leggiamo in Mircea Eliade che le tribù originarie si spostavano alla ricerca della terra su cui costruire la loro dimora, il loro mondo. Quando nei pressi di un albero, di un sasso o di una sorgente si verificava qualche fatto straordinario, si vedeva in esso il segno indicato da una forza maggiore. In questo modo, secondo la loro interpretazione, un dio intendeva rivelare loro il centro del territorio destinato all'edificazione delle loro sedi. In corrispondenza di questo centro rivelato innalzavano una stele, intorno alla quale davano inizio alla costruzione del loro mondo. La stele svolgeva il ruolo di asse, organizzava il complesso dell'ambiente di insediamento e costituiva punto di riferimento e misura. Come centro dell'insediamento si differenziava dal resto ed appariva come trascendente e sacro. Per questo dava all'insediamento le fondamenta costituendolo in unità. L'esistenza dell'uomo non integrato senza un centro vivo in sé, non ha una sua sede definitiva. Il suo mondo interiore è debole, costruito com'è sulla base di centri «apparenti». Centro apparente può essere il desiderio di ricchezza, di affermazione di sé, il potere, il denaro, la carriera, le varie mode, il gusto dell'effimero, l'onore trasformato in odio dell'altro. Nessuno però di questi centri costituisce un asse della persona. Attorno ad essi si può provare a vivere, ad esistere, ma a ben guardare, contro l'esistenza stessa. Un uomo siffatto non riconosce in sé, o nell'altro, una dignità sacrale, e si muove, trasformando la violenza subita in mezzo di comunicazione, come se tutto intorno a sé gli fosse avverso (...).

Non trovando sicurezza in sé avverte un profondo bisogno di appartenenza, di protezione, adattandosi spesso a diventare cliente di un potente fra altri clienti o amico connivente di un boss mafioso.

Una profonda confusione regna in lui a proposito di giustizia ed ingiustizia, di lecito e di illecito, di amicizia e verità, come labili avverte i confini tra fede e magia, peccato e grazia, tra Dio come «potenza» e Dio come «amore». Abbagliato dalla possibilità di ottenere per sé o per la propria famiglia un vantaggio immediato, antepone la furba astuzia della soluzione personale all'azione collettiva e solidale ed appare per questo incapace di concepire l'avvenire come spazio riservato ad un maggior benessere comune.

Ma è pur vero che è un uomo troppo spesso ingannato o deluso nelle sue speranze. Un uomo che ha conosciuto la povertà, la miseria, il volto tragico della natura, il peso delle distanze, un lunghissimo isolamento che da fisico-territoriale è divenuto sociale, culturale.

Un uomo ormai disincantato che ha conosciuto dure sconfitte, ricerche spesso vane ed affannose di un lavoro, la grande emigrazione, attese infinite mai trasformatesi in progetto, distacchi dolorosi e umilianti rifiuti. Un uomo che ha imparato a nascondere gelosamente le proprie necessità ed a riconoscere il volto troppo spesso cinico dei poteri costituiti e l'incrollabile resistenza di gerarchie e privilegi sociali.

Di fronte ad un uomo siffatto ci vogliono occhi esercitati per capirne la complessa vicenda umana e la pazienza, la tenacia, la dignità, l'intelligenza e il coraggio che vi si celano dietro. Quest'uomo tuttora spasmodicamente cerca una condizione di libertà in cui sia finalmente e definitivamente arbitro del proprio destino.

Il lavoro in Calabria: questione etica e sociale

Ho parlato di lavoro ed il lavoro in Calabria è questione sociale e morale insieme. Bene hanno fatto i vescovi ad evidenziare il problema della disoccupazione, in specie giovanile, come «la più grande questione nazionale degli anni '90». La suprema moralità del lavoro, la sua utilità sociale, la sua capacità di creare altro lavoro, aprendo la strada all'iniziativa individuale, alla responsabilità, al senso dell'avventura, non è ancora oggi l'insegnamento che un Calabrese — a parte la questione mafiosa — può trarre dall'intervento ormai secolare dello Stato nel Mezzogiorno.

Queste brevissime note introducono ad altra decisiva questione, quella relativa alle realtà, alle strutture, agli ambienti anche istituzionali che modellano, influenzano l'azione umana, conferendole si-

gnificato, senso, valore. In altri termini intendiamo richiamare l'attenzione sulla qualità e sul tipo dei processi di socializzazione in Calabria e segnatamente nella nostra provincia.

Per processo di socializzazione definiamo quel processo attraverso il quale la persona umana apprende ed interiorizza lungo il corso di tutta la sua vita, gli elementi sociali e culturali del suo ambiente, conoscenze, modelli, valori, simboli, in breve, modi di fare, pensare, sentire, integrandoli alla struttura della sua personalità sotto l'influenza di esperienze ed agenti sociali significativi. La questione appare di rilievo ed è stata posta tra l'altro in evidenza nel documento dei vescovi su «La Chiesa italiana ed i problemi del Mezzogiorno», allorché, nel segnalare la necessità, in specie per le Chiese del Mezzogiorno, di saldare fede e storia, si reputa fondamentale, riprendendo un passo del Discorso di Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto, «porre mano ad un'opera di inculturazione della fede, che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero ed i modelli di vita, in modo che, si legge ancora, il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, — nel nostro caso diremmo all'uomo della società di transizione permanente — il senso e l'orientamento dell'esistenza». (Parte II, n. 23).

Processi di socializzazione

Ponendo mente ai processi di socializzazione in Calabria, essi appaiono caratterizzati da un profondo squilibrio dovuto alla preminenza in essi assunta dai c.d. agenti della socializzazione secondaria - oggi in Calabria e segnatamente nella nostra provincia — profondamente inquinati e deboli rispetto a quelli della socializzazione primaria. Gli ambienti di lavoro, cioè, i partiti politici ed il sistema politico-amministrativo in genere, le organizzazioni sociali e sindacali — ma anche le organizzazioni mafiose — ed il complesso, capillare sistema delle comunicazioni di massa, prevalgono o comunque assumono un carattere di preminenza sui luoghi educativi offerti dalla famiglia, dalla comunità ecclesiale, dalla stessa scuola e dai movimenti educativi in genere.

Ciò che rileva in proposito è che mentre gli ambienti della socializzazione primaria pongono al centro della loro azione l'uomo nella sua totalità, gli altri, quelli secondari, tendono a dar luogo a processi di socializzazione strumentale in cui l'uomo non ha ragione di fine ma

di mezzo. I primi servono l'uomo, i secondi si servono dell'uomo, ne lacerano il mondo vitale, frantumandone le istanze di autonomia. Questi sistemi inoltre, mi riferisco sempre a quelli secondari, creano benessere — invero apparente — senza libertà, ed è proprio questo l'inganno in cui molti cadono. Nell'ambito dei processi di socializzazione secondaria, il sistema politico-amministrativo e quello costituito dai mass-media hanno assunto oggi una posizione di primo piano.

«La funzione della mediazione politica, così leggiamo nel già richiamato documento dell'episcopato sui problemi del Mezzogiorno, ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo che misconosce i diritti sociali ed umilia i più deboli». «L'ostacolo principale, aggiungono, ad una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel Meridione può dirsi di continuità storica». Ed invero la politica, da sovrastrutturale è divenuta strutturale, omologando in questo processo tutte e tre le provincie calabresi. Risorse economiche e posti di lavoro, sussidi e piani di sviluppo aziendale, successo negli affari o nel mondo della professione, tutto confluisce nell'oscuro mondo della politica, assunta a ruolo di forza regolatrice dell'economia e della società, di bilancia su cui si pesano gli interessi e le fortune di tutti. Le antiche aggregazioni di parentela, clientela e residenza territoriale non sono scomparse ma si sono come ricomposte all'interno dei partiti politici intorno alla funzione meramente redistributiva del reddito svolta da essi. Il problema di fondo di questo sistema è quello di riprodursi nonostante l'appropriazione privilegiata e perciò ingiusta, individuale o di clan della ricchezza; ricchezza, e qui sta la contraddizione, prodotta sempre più socialmente e come tale appartenente a tutti. E ciò non è semplice se si tiene conto del fatto che oggi, pensiamo alla nostra città, la qualità della vita dipende in misura crescente da un'intelaiatura sempre più fitta di servizi infrastrutturali o sociali (traffico, tempo libero, salute, cultura...), servizi questi che inevitabilmente si sottraggono alle forme della domanda differenziale e dell'appropriazione immediata. Questo sistema politico-amministrativo (uso il termine amministrativo per l'osmosi evidente tra potere politico e P.A. in specie locale, quest'ultima divenuta ormai un vero e proprio comitato elettorale permanente a servizio del potente di turno messa su con una politica delle assunzioni vergognosa e cinica) risolve il problema della sua continuità ricorrendo a varie forme di violenza divenuta per definizione strutturale.

Mezzi attraverso cui questa violenza viene esercitata sono la corru-

zione politica, la non trasparenza degli atti decisionali, la costituzione di corporazioni d'interesse dai c.d. superpartiti alle varie logge massoniche, la cronica instabilità dei governi locali che ne è una logica conseguenza, fino alle organizzazioni criminali. Dal concorso di tutti questi fattori deriva il progressivo depauperamento della società civile e la dissoluzione dell'organizzazione comunicativa di comportamento.

Depauperamento della società civile

Si assiste, da un lato, al fenomeno del c.d. sganciamento del sistema culturale, la cultura rimane cioè oggetto del godimento privato, puramente estetico o dell'interesse professionale, una sorta di parco naturale, una specie di riserva naturale protetta e finanziata, dove convivono migliaia di circoli culturali, di testate giornalistiche, di televisioni private, e dall'altro, ad una progressiva incomunicabilità sociale, dovuta innanzitutto alla distorsione del sistema comunicativo, sistema in cui l'altro, intendo l'altro che ci sta accanto, con cui magari condividiamo un'infinità di problemi, viene interiorizzato secondo le ambigue categorie della politica, secondo cioè la nota dicotomia amico-nemico.

Per altro verso ciò che più di ogni altra cosa mi ha di recente sorpreso, vedi le ultime polemiche che hanno interessato il consiglio comunale di Reggio Calabria a proposito della mafiosità dei suoi componenti, è che questo sistema riesce ormai ad inghiottire di tutto. Come vi riesce? Attraverso quella che appare la regola fondamentale del gioco: l'illegalità estesa e partecipata.

I mass media hanno dal canto loro come narcotizzato la società civile, creando falsi bisogni ed impedendo l'insorgere di autentici processi di identità. Con riferimento alla realtà locale, se da un lato, storicamente i mezzi di comunicazione di massa ne hanno spezzato l'isolamento culturale, dall'altro, sovrapponendo mafiosità con calabresità hanno ingenerato un processo di nuovo isolamento sociale, ancor più pericoloso forse perché mina le basi della solidarietà nazionale. Hanno, infine, introdotto, sotto altri profili, erodendo le radici culturali della nostra regione, una sorta di cultura che potremmo definire come la cultura del tipo televisivo, estremamente labile ed evanescente.

E d'altra parte è pur vera l'osservazione di Corrado Alvaro nel suo libro «Un treno del Sud» secondo cui la televisione è arrivata prima della cultura nelle nostre campagne (...). Abbiamo quindi da una parte un sistema politico che vede nell'altro un amico-nemico ed interessa

influenzandolo in modo particolare il mondo adulto, dall'altra un sistema massmediale che vede nell'altro un oggetto e che influenza in modo considerevole la realtà giovanile. Il mondo adulto reagisce per lo più adattandosi, il mondo giovanile risponde attraverso le varie forme di fuga dalla realtà, pur conservando al suo interno insospettabili risorse o doti di resistenza, che andrebbero opportunamente ed adeguatamente potenziate e valorizzate.

Entrambi i sistemi privano la realtà di un ordine significativo ed orientano piuttosto l'agire sulla base del mero valore di scambio.

Cosa fare di fronte ad una siffatta realtà?

L'affermazione di fondo da cui occorre partire è quella contenuta al n. 21 del documento dell'episcopato su Chiesa italiana e Mezzogiorno: «Un'organizzazione forte ed autonoma della società civile, io aggiungerei eticamente e cristianamente orientata, costituisce un fattore decisivo ed indispensabile per lo sviluppo del Mezzogiorno».

Un'espressione, quella della società civile, venuta spontaneamente sulla bocca del figlio di Libero Grassi, l'imprenditore ammazzato a Palermo pochi giorni fa, allorché ha dovuto constatare l'ampia assenza dei palermitani ai funerali del padre.

Interventi per un progetto-obiettivo

Ponendo mente a questo progetto-obiettivo, che appare senza ombra di dubbio di notevole significato occorre:

- definire i livelli di intervento;
- delineare una strategia ed una «tattica»;
- individuare i luoghi e gli interlocutori;
- definire gli strumenti di intervento.

I livelli d'intervento a me sembrano essenzialmente due: il primo nazionale, il secondo locale.

A livello nazionale occorre *procedere ad una chiara, radicale e trasparente riforma del sistema elettorale*.

È questo uno dei luoghi critici della corruzione politica e storicamente della questione mafiosa. Tornano alla mente le invettive espresse da Napoleone Colajanni, deputato palermitano, all'epoca del giolittismo. Nel corso di una seduta alla Camera, visibilmente contrariato ebbe a dire: «Si può debellare la mafia con metodi mafiosi? Si può combatterla servendosi dei mafiosi nei momenti elettorali? Si può restituire nei cittadini con la iniquità sistematica, con l'illegalità fatta regola, la fede nella giustizia e nella legge? No,

mille volte no! Perciò la mafia del Governo ha rigenerato la mafia dei cittadini». Indubbiamente segnali di diverso atteggiamento giungono oggi — dagli anni '80 i termini del rapporto, per tutta una serie di calcoli, sono mutati — tuttavia, storicamente appare innegabile la correlazione positiva tra il potenziarsi delle organizzazioni mafiose e l'allargamento del suffragio elettorale via via che i vari ordinamenti elettorali aprivano nuovi spazi di partecipazione.

Ancora *a livello nazionale* non può non darsi luogo ad una politica sociale per l'occupazione che tenga conto del territorio, che valorizzi le risorse locali, che sia volano di nuovo effettivo lavoro e che soprattutto consenta ai nostri giovani di restare nella loro terra.

A livello locale, e questo è affidato alla nostra esclusiva responsabilità, occorre *irradiare cultura*. Non uso a caso il termine irradiare. Le scuole di formazione, ad esempio, opportunamente coordinate, dovrebbero diffondersi capillarmente su tutto il territorio provinciale, con iniziative interparrocchiali o interdiocesane. Ciò è tanto più necessario in una realtà come quella provinciale che da secoli ormai ha sempre risentito del mancato raccordo tra città e campagna.

Irradiare cultura non settoriale, ma a mio avviso aperta a tutto il patrimonio inesauribile, storico, teologico, politico, letterario, economico, sociale, del cattolicesimo.

A proposito di cultura, poi, mi viene in mente una questione che avverto come un'incongruenza. Non capisco perché l'Università Cattolica, attesa l'attenzione riservata al Mezzogiorno, debba fermarsi geograficamente a Roma!?

Delineare una tattica e una strategia.

A tal proposito ritengo che non ci sia tattica migliore per accostarsi all'uomo di quella della *carità*.

Prima si è parlato di interiorizzazione dell'altro come meccanismo fondamentale nei processi di socializzazione. Immaginiamo cosa potrebbe rappresentare in termini anche di cambiamento sociale interiorizzare l'altro alla luce della carità.

E qui non si può sfuggire. L'altro non potrebbe che essere o il volto misericordioso di Dio o l'umanità sofferente del Cristo.

La strategia?

Qui a mio avviso occorre operare una vera e propria svolta. La stessa svolta effettuata di recente dalla medicina. Concentrarsi cioè

sulla salute e non sulla malattia. Concentrarsi sulla salute significa:

- passare dai sistemi di cura repressivi, quantunque utili, ai processi di prevenzione e di promozione sociale e culturale in tutti gli ambienti di vita;

- significa identificare e sviluppare tutte le potenzialità residue di un organismo sociale;

- significa umanizzare la realtà sociale, elevandone le condizioni generali di benessere e di qualità della vita;

- significa, infine, identificare ed attivare quei luoghi e quei soggetti che stanno fuori del complesso sistema di potere, pur non trascurando quei luoghi e quei progetti che, per usare una frase abusata, sono nel sistema ma senza essere del sistema.

Quali dunque i luoghi e gli interlocutori?

I giovani innanzitutto, le famiglie, il mondo della scuola, i poveri in tutte le loro sfaccettature (sono poveri anche i mafiosi), i politici ed i pubblici amministratori, il variegato mondo della classe dirigente, la complessa e ricca realtà delle comunità parrocchiali, dei gruppi, dei movimenti, delle associazioni. In proposito, mi viene in mente un passo del Vangelo di Giovanni, in cui si narra che Gesù, vedendo due giovani che lo seguivano disse: «Chi cercate? Gli risposero: Maestro dove abiti? Ed Egli disse loro: Venite e vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di Lui». Quanti educatori, quante comunità, quante associazioni, potrebbero mostrare la loro dimora senza che il volto di Dio ne resti offuscato e gli ospiti che anche solo per un giorno dovessero fermarsi, che impressione ne ricaverebbero?

Ultima riflessione: gli strumenti di intervento

Qui l'attenzione va rivolta a quegli elementi attraverso cui i significati, i valori, le motivazioni vengono comunicati. Al di là della semplice ma importante considerazione che a parte quello che noi diciamo è il modo di vivere, di reagire, di giudicare che è formativo, quattro appaiono essere gli elementi di maggiore rilievo:

- il linguaggio, inteso sia come lingua parlata che scritta;

- il simbolo e cioè iniziative sociali, feste, liturgie (tutto ciò che trasmette valori);

- la vita incarnata, concreta, le personalità che incarnano valori;
- l'intersoggettività, tutte quelle attività cioè inerenti lo stare insieme.

Una scelta di campo

Parafrasando Dahrendorf, secondo cui il conflitto sociale nell'età moderna, su scala nazionale e su scala planetaria, non è più la lotta di classe, ma è fra coloro che vogliono incrementare la ricchezza e coloro che si dedicano all'affermazione dei diritti civili, oggi nella nostra realtà il vero conflitto è fra coloro che vogliono incrementare la ricchezza privata e coloro che si dedicano all'affermazione del primato dell'uomo e con esso del bene comune.

Consolare gli afflitti ma anche affliggere i consolati.

Le sfide dell'oggi sono dunque le sfide della pace e della non-violenza, del lavoro e della democrazia, della libertà e della trasparenza, della legalità e della giustizia, della fede e della speranza. Sono come dicevo tutte le sfide dell'oggi.

Le sfide del domani dipenderanno dalle sfide dell'oggi che avremo vinto.

